

Anniversari

FUOCO E verità

Il 13 luglio del 1920 un incendio fascista devastò il Narodni Dom di Trieste. Un secolo dopo, mentre il presidente Mattarella riconsegna l'edificio alla comunità slovena, quei fatti bruciano e dividono ancora

di **David Bidussa**

Intorno all'incendio del Narodni dom si sono raccontate molte storie. Una cronaca di parte fascista (Michele Risolo, "Il fascismo nelle Venezia Giulia dalle origini alla marcia su Roma", 1932) lo descrive come l'ultimo atto di un assedio all'inizio non violento. Francesco Giunta - il ras del movimento fascista triestino - incita la folla all'assedio del palazzo. Sono le 17.30 di martedì 13 luglio 1920.

«Per due ore non accade niente», scrive Michele Risolo: «Poi da una finestra spunta una figura con la pistola, mentre dal tetto alcuni assediati lanciano delle bombe a mano». E poi prosegue: «Allora i fascisti che circondavano l'edificio dalla parte di terra, irruperono contro gli ingressi, ne scardinarono i cancelli e le saracinesche, lo invasero e, lasciato che alcuni passeggeri si mettessero in salvo, consegnarono agli agenti e ai soldati il gruppo dei forsennati che s'era asserragliato in una delle stanze

più interne. Piazza Oberdan, la grande via Carducci, tutte le vie adiacenti mareggiavano di folla urlante e imprecante. Frattanto, dietro ordine di Giunta che cercava di contenere il tumulto per evitare inutili sacrifici di vite umane, un gruppo di squadristi, guidati da Carlo Lupetina, era riuscito a requisire, nei dintorni, alcune latte di combustibile. Constatato che nessun essere vivente era più nell'interno dell'edificio, richiamati gli squadristi che avevano invaso il tetto. La prima squadra fascista, agli ordini diretti di Giunta, coadiuvato dal Lupetina, diede mano alle latte di benzina e il fuoco divampò».

Consideriamo ora una cronaca di parte avversa. Ai primi di luglio, racconta Claudio Silvestri ("Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922", 1959), si verificano scontri a Spalato tra popolazione slava e ufficiali italiani. La notizia degli scontri giunge a Trieste e il Fascio locale promuove una manifestazione antislava. Durante la manifestazione si hanno inciden-



ti e tafferugli e un giovane dalmata muore senza che sia chiaro chi lo uccide. Francesco Giunta, leader locale del Fascio di combattimento, scrive Silvestri, «intuì che era il momento dell'azione. "Al Balkan! Al Balkan" è il grido dei manifestanti. Tre colonne si formarono: una precipitò per Via Roma; un'altra per via San Spiridione; la terza colonna, attraversato celermente il Corso, piegò per via Dante. Poco dopo, sboccando da più parti, la massa fascista, seguita dall'immensa fiumana di popolo, bloccava da tutti i lati l'imponente mole del Balkan e lo assediava, al comando di Giunta... scardinate le porte, che erano sbarbate... i fascisti gettarono all'interno dell'edificio delle latte di benzina e vi appiccarono il fuoco che durò per un'intera settimana, in quanto i vigili del fuoco, subito accorsi sul posto al primo allarme, erano stati impediti dai fascisti ad intervenire per domare l'incendio».

I fatti del 13 luglio 1920 a Trieste bruciano ancora cento anni dopo e



Dall'Archivio Alinari, l'Hotel Balkan e il Narodni Dom (al centro), prima dell'incendio

Un secolo smemorato

L'impegno di Fondazione Feltrinelli per rilanciare la data

Nazionalismo, confini, sovranità. Parole che tornano minacciosamente d'attualità. Per questo la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, con un evento a Trieste il 13 luglio (al Teatro Instabile Miela, con il Presidente della Fondazione Carlo Feltrinelli, storici e docenti) inserisce la data tra quelle del suo calendario civile. E manda in libreria il saggio "Siamo Stati Fascisti" (pp. 240, €16) di Giulia Albanese, David Bidussa, Jacopo Perazzoli. «Cento anni dopo torniamo ai fatti di Trieste, perché abbiamo domande che riguardano il presente», spiega il Direttore di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Massimiliano Tarantino: «Emergono in questa epoca parole come sovranità, confine, straniero: espressioni che rivendicano un primato della nostra identità nazionale. Epoche della storia tornano a essere frequentate, spesso con nostalgia di rivalsa, ma anche senza vera consapevolezza delle ferite che quelle vicende custodiscono. Il sottotitolo del libro, "il laboratorio dell'antidemocrazia", dice che oggi dobbiamo interrogare quella stagione d'inizio 900 per tornare, con onestà e senza fanatismi, alle origini di un modo violento di fare politica, che ancora seduce e con il quale dobbiamo ancora fare i conti».

parlano al e del nostro presente più di quanto non crediamo. Quattro questioni ci riguardano ancora oggi.

Prima questione. A lungo la data del 13 luglio 1920 ha dormito nella coscienza pubblica, fuori da Trieste. Ma anche a Trieste ci ha messo del tempo per proporsi come data nel calendario civile della città. In altre parole, gli avvenimenti del 13 luglio 1920, come tutto ciò che riguarda la storia, sono una memoria costruita, più che un passaggio che si fissa subito nella memoria. I fascisti triestini la ricordano nel 1921 (nel primo anniversario) come l'atto di fondazione del movimento. Poi non ne parleranno più per dieci anni, fino al 1930. Nel 1932, alla Mostra che il regime dedica al decennale della Marcia su Roma quell'episodio non c'è. Negli anni del regime l'attenzione si sposta sulla memoria di Guglielmo Oberdan, di Nazario Sauro. Lentamente il "Balkan" scompare dalla memoria fascista. Quella scena, invece, rimane nella memoria della popolazione slovena

(come ha ricordato Boris Pahor, su "Il Sole 24 Ore").

Seconda questione. L'incendio del "Balkan" avviene con una folla che applaude. Primo segno della "zona grigia" di chi assiste ai fatti della storia, e si adegua. Scena che da allora si ripeterà molte altre volte, non solo a Trieste, ma che quel giorno ha un primo atto pubblico. Ma, soprattutto, il "Balkan" non è l'unico luogo che prende fuoco quel giorno. Ci sono almeno altri venti luoghi che segnano le tappe di devastazione che illuminano Trieste fino a notte inoltrata. Anche per questo tutta la discussione "tecnica" su chi appicca il fuoco al "Balkan" è di scarso interesse. Perché il tema è la violenza che si scatena in tutta la città e non solo chi dà fuoco a un luogo.

Terza questione. Trieste è stato spesso il segno di storie opposte e in conflitto che non hanno sopportato la presenza di "altri". Un luogo dove segnare la propria presenza significa mettere una bandiera, espellere o silenziare le culture altre. Una scel-

ta che non riguarda solo gli italiani, riguarda egualmente tutte le altre presenze nazionali in quel vasto territorio che è segnato da molti luoghi di memoria intrisi di sangue. Tanto per citarne alcuni: Basovizza, l'isola di Arbe, Fiume, la Risiera di San Sabba. Quattro luoghi molto vicini tra loro che, tutti insieme, raccontano il Novecento e con cui, molti, hanno difficoltà a misurarsi prendendoli in carico tutti insieme.

Quarta questione. A Trieste, quel giorno, e poi molte altre volte, nasce una nuova idea di "Italia". Quel giorno a Trieste si afferma un'idea di nazione che ha come suo pilastro la messa al bando delle culture altre. Quella convinzione ha il suo precipitato, tre anni dopo, nel profilo culturale della riforma scolastica Gentile, un pilastro essenziale nell'«educazione dell'italiano».

Cento anni dopo siamo ancora lì, non solo a Trieste, a fare i conti con la riforma fascista di più lunga durata. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA